

# Dottor 'Ndrangheta

*Comprano farmacie. Gestiscono cliniche. Infiltrano le Asl. I figli si laureano in medicina. Così i boss calabresi hanno colonizzato la sanità lombarda*

**A PAVIA UN DIRETTORE  
SANITARIO FINISCE  
IN MANETTE. UN VERO  
E PROPRIO CAMICE  
BIANCO AL SERVIZIO  
DELLE 'NDRINE**  
di **Giovanni Tizian**

**C'**È UNA ÉLITE criminale che ha mandato i figli a studiare. La selezione delle facoltà non è casuale. Tanti rampolli hanno scelto di diventare medici, chirurghi e farmacisti. In passato l'intreccio tra il mondo sanitario e il sistema criminale si snodava attraverso dinamiche classiche. I clan entravano nelle Asl con appalti, assunzioni e clientele varie. Persino il più famoso boss di Cosa nostra americana, Lucky Luciano, aveva stretto rapporti con le case farmaceutiche. Ora, però, tocca ai giovani, incensurati e con tanto di laurea. Come, per esempio, la ambiziosa Antonella. Così giovane, ma già molto determinata. Lei è la neolaureata di famiglia. E rispetto a tanti suoi coetanei ha avuto la fortuna di avere un padre, Giuseppe Strangio, disposto a investire denaro nella ricca Milano. Per assicurare un futuro lavorativo alla ragazza, certo. Ma anche, sospettano gli inquirenti, per reinvestire denaro sporco. Così la farmacia Caiazzo e i suoi cento anni di storia meneghina sono passati in mano ai clan della 'ndrangheta. Finita, per questo, al centro dell'indagine della procura antimafia e della squadra mobile di Milano che ha svelato gli interessi di un network di cosche della Locride nelle farmacie cittadine. A finire in manette è stato proprio Strangio, 56 anni, che fino al suo arresto era direttore dell'ufficio postale di Siderno, a pochi chilometri da Locri, in provincia di Reggio Calabria. Il dirigente è un personaggio che ha parentele ingombranti. E i pm lo accusano di aver comprato l'attività con quattrini guadagnati in maniera illecita. Soldi che verrebbero dalle casse di alcune famiglie di altissimo livello

nel panorama del narcotraffico calabrese. Il sospetto è forte, e non solo per lo stretto rapporto di parentela con la 'ndrina Romeo di San Luca. Famiglia, questa, che ha una ventennale tradizione sanitaria: tra i capi del clan c'è Filippo Romeo, medico, pregiudicato, e titolare in passato di una clinica privata insieme a un luminare della cardiologia. Il flusso di denaro dalla Calabria a Milano, analizzato dagli investigatori, porta verso quella direzione.

Una testimonianza avvalorata questa tesi: «La caparra era tutta in contanti. Ricordo inoltre che erano banconote di diversi tagli e non erano nuove di banca», ha spiegato ai magistrati il vecchio proprietario della farmacia. Negli atti ufficiali, però, del parente del boss non c'è traccia. Perché ufficialmente è di proprietà del dott. Giampaolo. Un farmacista, con buoni contatti in città. Anche lui di San Luca e con qualche cugino finito in storie di narcotraffico. Ecco come in un'informativa gli investigatori descrivono il titolare e il buon affare: «Esercizio commerciale particolarmente florido; ampia affidabilità bancaria e rapporti con numerosi paesi esteri dove Giampaolo vende e acquista prodotti farmaceutici destinati all'importazione». Un affare nell'affare, dunque.

Tra i dipendenti c'è Antonella, la figlia prediletta del dirigente dell'ufficio postale. Ma lei, che ha consapevolezza del peso di famiglia, non è affatto contenta di essere trattata come una semplice sottoposta. Per questo si lamenta spesso con il padre, che cerca di mediare con l'amico titolare: «Il badge non lo tengo... lo tieni tu... io non sono la dipendente di nessuno, punto e fine», protesta al telefono la donna neolaureata, che esige «rispetto» e non accetta di essere equiparata agli altri dipendenti. Insomma, il suo camice è più bianco di altri. Mentre le indagini milanesi proseguono e puntano a definire meglio i ruoli e le responsabilità di altri protagonisti della vicenda, l'attenzione delle procure su questo settore è altissima. I detective dell'antimafia, da Roma a Firenze, passando per l'Emilia, hanno notato strani passaggi di proprietà. Farmacie che valgono oro finite in mani molto ambigue.

Perché Sanità e clan non è più un binomio valido solo al Sud. L'esempio più eclatante è la pesante infiltrazione delle 'ndrine nell'Asl di Pavia, dove esprimevano persino un direttore sanitario, Carlo Chiriaco, poi condannato nel maxi processo "Crimine-Infinito", nato dai 300 arresti del luglio 2010 sull'asse Calabria-Lombardia. Era un vero e proprio camice bianco al servizio della 'ndrangheta lombarda. L'indagine di Milano apre scenari inediti. E porta verso una seconda pista, che conduce al vicino Piemonte, altro feudo strategico di famiglie mafiose calabresi. Nelle carte dell'inchiesta viene, infatti, citata una terza farmacia, a Bruino, provincia di Torino. Acquistata per 2,2 milioni di euro e poi rivenduta di recente. Il giro è lo stesso, perché secondo gli inquirenti, Strangio e Giampaolo «per un verso hanno contribuito a finanziare l'operazione, dall'altra hanno garantito fidejussioni».

La provincia di Torino offre molte opportunità per medici e imprenditori del settore sanitario. Qui le 'ndrine hanno puntato anche le case di cura e di riposo per anziani. Che spesso sono accreditate con le Asl. Un primo indizio, ma ce ne sono molti altri, era stato raccolto dagli investigatori di Torino cinque anni fa, quando era finito in carcere un tale di nome Francesco D'Onofrio. Tramite la moglie e il figlio, con la società Ariete srl, ha gestito un'ospizio di pregio, la residenza Madonna delle Grazie. D'Onofrio, in passato membro di un gruppo legato a Prima linea, nel 2011 è stato acciuffato nella maxi operazione "Minotauro" con l'accusa di essere un elemento di vertice della 'ndrangheta della cintura torinese.

L'anno scorso la Cassazione ha annullato la condanna nei suoi confronti, ma è tuttora sotto processo per detenzione di armi. I sospetti su di lui, però, non si sono diradati, tanto che di recente un pentito è tornato all'attacco accusandolo di essere un boss di primissimo piano. Lui sostiene di essere distante da quella mentalità. La struttura che fu di D'Onofrio sorge a una cinquantina di chilometri da Torino, in una bella villa del '700, immersa nella valle Sacra del Canavese.

Per molti anni convenzionata con la sanità pubblica. Dopo l'arresto del presunto capo clan è arrivato il sequestro delle quote intestate ai parenti. Successivamente il tribunale ha disposto il dissequestro della società. Impresa che, come verificato da "l'Espresso", ha ceduto l'attività a un gruppo di imprenditori, citati in alcune informative di polizia perché legati ai clan. Questa cordata oltre alla sanità ha forti interessi nella gestione dell'emergenza migranti e gode di ottimi rapporti con le amministrazioni pubbliche. In uno di questi rapporti investigativi c'è un punto di contatto con le inchieste sulle farmacie. Stessi clan, un nome (in contatto con Strangio "il farmacista") che lega le due vicende e l'ombra della massoneria. Con un ultimo ingrediente: il nome di una famiglia, quella comandata da Giuseppe Morabito "u Tiradrittu", il capo dei capi della mafia calabrese. Un ceppo familiare tra i principali protagonisti dello scioglimento per mafia dell'Asl di Locri. Con affiliati che hanno preferito la medicina alla coppola e alla lupara. ■